

## La condizione di straniero come dato biologico

di Elisabetta Grande

Clelia Bartoli  
**RAZZISTI PER LEGGE**  
L'ITALIA CHE DISCRIMINA

pp. 180, € 12,  
Laterza, Roma-Bari 2012

Quanto i cattivi sistemi giuridici producono cattiveria sociale? Quanto la cattiveria sociale rende brutto il mondo per tutti? Quanto è cattivo il sistema giuridico italiano? Sono queste, in estrema sintesi, le domande che Clelia Bartoli si pone nel suo *Razzisti per legge: l'Italia che discrimina*, argomentando con vivacità, in uno stile semplice, lineare e avvincente, la tesi dell'invenzione della neo-razza dei migranti da parte del diritto italiano.

Il diritto è un potente strumento di manipolazione della realtà sociale che mira a regolare. Le classificazioni che il diritto opera fra gli esseri umani, infatti, ne determinano la corrispondente costruzione dell'identità, condizionando il modo in cui gli individui percepiscono il mondo, gli altri e se stessi. "Le istituzioni realiz-

zano le classificazioni e le classificazioni determinano il modo di agire e pensare degli esseri umani, le azioni e i pensieri degli esseri umani rafforzano le istituzioni esistenti" diceva già nel 1987 la famosa antropologa inglese Mary Douglas, nel suo *Come pensano le istituzioni* (il Mulino, 1990).

È questa la tesi da cui anche Bartoli prende le mosse: le istituzioni che pensano in modo cattivo determinano un cattivo modo di pensare e di agire delle persone e forniscono così cattive soluzioni ai problemi di convivenza collettiva. Fra le cattive istituzioni Bartoli annovera quelle che, attraverso classificazioni discriminatorie, plasmano la realtà sociale creando categorie di umani di serie A e di serie B, cui sono attribuiti diritti e tutele di diverso tipo.

Ciò che ne deriva è un razzismo istituzionale, che arbitrariamente distingue in base al colore della pelle oppure in forza del requisito della cittadinanza, producendo relazioni di potere, convinzioni di superiorità o inferiorità, luoghi di ghettizzazione, linguaggi e atteggiamenti di odio, esclusione sociale, emarginazione e deprivazione dei gruppi resi inferiori per legge.

Un certo elemento – il colore del derma in un caso o la cittadinanza in un altro – viene eletto dal diritto a fattore di differenziazione fra esseri umani, i quali, rinchiusi nelle nuove gabbie concettuali, pensano e agiscono come se quella linea di demarcazione appartenesse alla natura delle cose.

Nel tempo il concetto di razza biologica ha perso credibilità come categoria giuridica e la categoria di migrante ne ha oggi preso il posto. Gli "stranieri" e i "clandestini" sono le neo-razze inventate dagli ordinamenti giuridici: è questa la tesi argomentata con efficacia da Bartoli.

In Italia il processo di razzializzazione dello straniero passa tanto per le leggi, i regolamenti, le ordinanze o le circolari amministrative che relegano il migrante in una condizione di inferiorità umana e sociale, quanto per le pratiche di cronaca e diffusa discriminazione poste in essere nei suoi confronti in molti campi della vita pubblica.

"Per l'extracomunitario la condizione di straniero è divenuta come un dato biologico del quale è quasi impossibile sbarazzarsi", è la constatazione dell'autrice. Il razzismo delle nostre istituzioni, che in quanto sistemico e pervasivo è assai più grave di quel suo diretto risultato che è il razzismo individuale, è indagato nel testo alla luce di fatti realmente accaduti, che colpiscono il lettore per la banalità del male di cui sono espressione. È il caso per esempio di Rosa, nata e vissuta a Napoli, che, mentre festeggia il suo diciannovesimo compleanno con una gita al mare insieme al fidanzato, a un posto di blocco dei carabinieri scopre di essere clandestina, perché il suo unico genitore, la madre, non è italiana ma di Capoverde.

Rosa riceve un ordine di respulsione: le viene imposto di tornare al suo paese, di cui non conosce forse neppure la collocazione geografica, con tanto di sanzione penale in ipotesi di inottemperanza! O è il caso di Chandra e di suo marito, provenienti dallo Sri Lanka, lavoratori e contribuenti italiani con regolare permesso di soggiorno, i quali vogliono ricongiungersi al figlio che ha otto anni e da cui sono lontani da sei.

La casa che trovano, però, ha una distanza fra pavimento e soffitto di 268 cm in luogo dei richiesti 270: il ricongiungimento con il figlioletto viene loro pertanto negato. E "se l'immigrato regolare viene tenuto al margine della comunità dei *cives*, l'irregolare per la legge e per il comune sentire rischia di essere ripudiato dalla specie umana".

Privato della libertà personale per un tempo lungo fino a diciotto mesi solo a causa del suo status di clandestino, limitato nel suo diritto a essere curato, a essere istruito, a dormire sotto un tetto, senza tutele giuridiche nei confronti di chi lo sfrutta al pari di uno schiavo, il migrante

irregolare è disumanizzato dal diritto italiano al punto che il nostro stato nel 2009 lo respinge in mare incurante della drammatica sorte, fatta di torture e di morte, che gli toccherà al suo sbarco in Libia.

Le istituzioni del razzismo producono razzismo e, come dimostrato dal famosissimo esperimento risalente al 1968 della maestra di una scuola elementare negli Stati Uniti, trasformano il potenziale di solidarietà degli attori sociali in conflittualità e antagonismo, peggiorando la qualità della vita di tutti.

La maestra americana, che dopo di allora si trovò più volte a ripetere la stessa prova ottenendo sempre gli stessi risultati, un giorno affermò che le persone con gli occhi blu erano migliori di quelle con gli occhi marroni e che quindi avrebbero avuto cinque minuti di ricreazione in più.

L'effetto fu che i bambini si adeguarono con rapidità al messaggio istituzionale e, da cooperativi e uniti che erano, divennero dei "cattivi, brutali, piccoli discriminatori di terza elementare", formando gruppi antagonisti fra chi aveva gli occhi blu e chi li aveva marroni. Anni di studi di psicologia e di antropologia sociale indicano con sicurezza che le istituzioni hanno un dominio profondo e pervasivo sugli individui e sul loro modo di stare insieme.

Le istituzioni razziste "pensano male", direbbe Mary Douglas, perché creano divisione ed esclusione sociale, e "gli effetti dell'esclusione sociale", ci ricorda Clelia Bartoli, "non riguardano solo gli esclusi: se una parte resta indietro, alla lunga tutti – ad eccezione di qualche élite – ne pagano le conseguenze".

Occorre, dunque, che le nostre istituzioni cambino registro e comincino a "pensar bene", per modo da ingenerare meccanismi virtuosi di armonia sociale vittoriosi per tutti.

È questo l'auspicio dell'autrice, che si incarica, in chiusura dell'agile e ricco volumetto, di suggerire un decalogo di principi programmatici che dovrebbero ispirare le politiche dell'immigrazione.

Il timore che resta al lettore è però che le istituzioni giuridiche non siano al servizio della collettività e del suo benessere, ma siano funzionali, oggi come ieri, agli interessi economici che le muovono.

Si tratta di interessi che hanno tutto da guadagnare dalla costruzione giuridica dell'inferiorità di chi vogliono depredate e sfruttare, siano essi gli Inca dei tempi dei *conquistadores*, i neri dell'epoca dello schiavismo americano o i migranti dei nostri giorni.

In questa diversa prospettiva le istituzioni razziste pensano benissimo, perché il loro obiettivo non è di risolvere i problemi della convivenza collettiva, ma di avvantaggiare chi è forte economicamente e lo vuole diventare ancora di più. ■

elisabetta.grande@jp.unipm.it

E. Grande insegna sistemi giuridici comparati all'Università del Piemonte Orientale di Alessandria

## Il razzismo come elemento di sistema

di Pietro Soldini

**RAZZISMO AL LAVORO**  
IL SISTEMA DELLA DISCRIMINAZIONE  
SUL LAVORO, LA CORNICE GIURIDICA  
E GLI STRUMENTI DI TUTELA

a cura di Fabio Perocco  
e Marco Ferrero

pp. 320, € 29,50,  
FrancoAngeli, Milano 2011

**LA NORMALE ECCEZIONE**  
LOTTE MIGRANTI IN ITALIA

a cura di Felice Mometti  
e Maurizio Ricciardi

pp. 107, € 13,  
Alegre, Roma 2011

Il tema dell'immigrazione è senz'altro quello che maggiormente subisce la speculazione politica e una vera e propria disinformazione, che alimenta luoghi comuni e pregiudizi. Fare un'operazione di verità, per chi si occupa di immigrazione in termini di ricerca scientifica, è un imperativo militante. È una missione difficile, considerando il bombardamento di mistificazioni mediatiche, e va quindi apprezzato e riconosciuto il valore del volume curato da Marco Ferrero e Fabio Perocco, sia per il suo valore scientifico sia per le sollecitazioni che rivolge al sindacato, di cui si evidenziano le criticità e che viene spronato a fare di più, ma sempre partendo dal presupposto che si tratta dell'organizzazione più attrezzata, matura e consapevole nel panorama sociale in grado di accettare la sfida. Il volume prende spunto da ricerche e attività di alta formazione svolte all'Università Ca' Foscari di Venezia (dove i due curatori insegnano), dalle quali emerge che le discriminazioni razziali sul lavoro sono diffuse ma poco riconosciute, perché sono "naturali", a volte necessarie e "richieste" per l'economia, per il quieto vivere, per il bene degli autoctoni, diventando elemento strutturale del funzionamento del mercato del lavoro. Bisogna ricostruire il quadro in cui esse hanno attecchito, le loro connessioni con il razzismo istituzionale, con le trasformazioni del lavoro e della società, con la crisi globale, con l'economia sommersa e con le politiche pubbliche. Il razzismo come rapporto sociale di oppressione e sfruttamento che naturalizza un rapporto materiale di dominazione non è naturale, ma storicamente determinato, non è frutto delle paure dell'animo umano, non è il prodotto immediato dell'ignoranza, né solo una questione di informazione. È invece un elemento di sistema. In Italia la guerra agli immigrati ha intrecciato elementi globali e nazionali perché il nostro è un razzismo arcigno, onnicomprensivo, contro le istanze di emancipazione. Le disuguaglianze nazionali-razziali sono l'esito dell'azione combinata di almeno tre fattori: il mercato del lavoro, l'ordinamento giuridico e l'opera dei mass media.

Fin dagli anni ottanta, gli immigrati sono diventati strategici per perpetuare tutti i difetti dell'economia italiana alimentando l'economia sommersa. Negli anni novanta, poi, c'è stata una "migrazione nella migrazione", dal Sud al

Nord Italia, in cui l'agricoltura meridionale residuale ha incanalato e ammaestrato la manodopera straniera, con livelli di sfruttamento estremo. Dagli anni duemila l'immigrato è elemento strutturale dell'economia italiana. I *sans papiers* sono gli ultimi, esercito industriale di riserva in una gerarchia in cui gli autonomi, i "padroncini", rappresentano il "gradino più alto". L'immigrato è sottoposto a un regime legale speciale. Fino al 1990 sono in vigore due regimi paralleli di applicazione del diritto: leggi per gli italiani e circolari amministrative per gli stranieri. La Turco-Napolitano ha introdotto la stratificazione dello status giuridico perfezionata dalla Bossi-Fini, che ha prodotto istituzionalmente clandestinità di massa: partendo dallo slogan "immigrazione zero" si è ottenuta un'immigrazione a zero diritti. Il "pacchetto sicurezza" è punto di arrivo di inferiorizzazione e punto di partenza per la formazione di due società separate, cui si è aggiunto il ritorno di politiche e retoriche dell'assimilazione, securitarie e identitarie. Il quadro delle discriminazioni è ampio e riguarda la sfera del lavoro (accesso al mercato del lavoro, salario, condizioni di lavoro e di sicurezza), ma anche quella sociale relativa al welfare e alla cittadinanza. Interessante è, a tal proposito, l'analisi del diritto antidiscriminatorio contenuto nelle direttive comunitarie, che da sole non bastano, ma offrono un sistema di norme sociali che vanno difese strenuamente e andrebbero utilizzate per far avanzare l'antirazzismo in Europa. E qui le ricerche mettono in evidenza alcuni ritardi dell'azione sindacale che vanno colte, così come alcuni suggerimenti che sarà bene sperimentare nella pratica contrattuale.

Utile e interessante è anche la lettura del libro nel quale Felice Mometti e Maurizio Ricciardi ricostruiscono, con enfasi militante, tre importanti momenti di lotta e di mobilitazione dei migranti in Italia: la gru di Brescia, lo sciopero del 1° marzo e la rivolta nella tendopoli di Manduria. Da questo libro proviene una critica molto forte al sindacato confederale, che non ha condiviso l'idea di uno sciopero degli immigrati (una sorta di sciopero etnico), perché sostiene di contro l'idea che la lotta per i diritti degli immigrati deve essere una lotta generale di tutti i lavoratori. Il sindacato, praticando una politica di organizzazione e rappresentanza dei lavoratori immigrati dentro il sindacato generale, non favorisce l'autorganizzazione perché teme possa diventare un elemento speculare alla segregazione sociale. La Cgil è stata protagonista (e non estranea) di quegli eventi di lotta descritti, ma anche e soprattutto ha condotto altre vertenze e mobilitazioni (tra i braccianti immigrati di Nardò, o con gli allevatori Sic di Latina), a dimostrazione del fatto che dove si creano le condizioni si possono sviluppare lotte efficaci e vincenti. ■

P. Soldini è segretario nazionale della CGIL immigrati